



IN GIRUM IMUS NOCTE E



**CCE ET CONSUMIMUR IGNI**



# Essere in trincea: la scelta-non scelta dell'artista

Conversazione con Marisa Albanese

Alessandro Demma, Olga Scotto di Vettimo

z / V I S I O N I

**Ragionando sulle metafore che intessono la trama del lavoro di Marisa Albanese, il viaggio e la conseguente urgenza di trasformazione della realtà costituiscono le direttrici principali attraverso le quali è possibile accedere alla dimensione poetica e alla comprensione semantica della sua ricerca. Svincolando l'opera dall'ovvietà del già noto e, soprattutto, dalle rigidità didascaliche della rappresentazione del reale, l'artista rende l'arte un luogo nomade, mai stanziale, uno spazio mobile e permeabile in cui e di cui fare esperienza.**

Come il viaggio, anche l'opera si affida ai concetti di spostamento e di dislocazione per consentire allo sguardo [suo e dell'altro] di decostruire la realtà, di guardare oltre ciò che appare, rideterminandone forme e confini. Disegni, forme plastiche e installative formulano nuove mappe emozionali che si ridisegnano attraverso il confronto con la diversità e la stratificazione dei vissuti individuali e collettivi.

**Olga Scotto di Vettimo:** Affermi che «lavorare sul tema del viaggio è di per sé un viaggio», insistendo su una metafora filosofica e letteraria che porta a deviare dai solchi già tracciati per conseguire infinite e indefinite soluzioni che determinano crescita e conoscenza. Nel tuo lavoro persino il concetto di 'trincea', apparentemente contrastante con le intenzioni della tua ricerca, subisce una trasformazione e diventa, invece, metafora eloquente per raccontarne il senso: i migranti, le donne combattenti, quindi il tema del nomadismo e la questione identitaria, si danno come una trincea di resistenza socio-politico-culturale. Ma c'è anche altro. Forse la trincea è anche la metafora del tuo essere artista, che ha trasformato un luogo liminale in uno spazio emozionale di possibilità etiche ed estetiche?

**Marisa Albanese:** Per un artista essere in trincea non è una scelta, o meglio, è una scelta-non-scelta. Una condizione quotidiana che nasce dal vivere il mondo da un punto di vista eccentrico, a partire da quello che chiamo «un difetto di nascita», che ha lo sguardo dell'artista. E questo significa anche essere aperti e consapevoli della singolarità di ogni punto di vista. Essere nei temi che io affronto da sempre, come tu dici, il nomadismo, la questione identitaria, l'essere combattente ecc., vuol dire avere un orizzonte largo, che per definizione sempre sfugge, ma anche essere costantemente in primo piano; vivere, appunto, in trincea. Mi viene in mente un'immagine: la trincea come un solco nella terra, un confine, la cui forma a zig-zag ti invita a spostamenti minimi, a continui cambi di posizione e di punti di vista fisici e mentali; diviene dunque una sorta di confine interiore, dove trasformare uno spazio apparentemente statico in un luogo di riflessione, di resilienza, di passaggio e produzione di energia, come nel mio lavoro *Resistenze* del 2002. In questo senso, per me, l'atto emozionale, estetico, è immediatamente un atto politico, di resistenza, un gesto etico. Un rivolgersi e rivolgere il mondo.

**Alessandro Demma:** Se da un lato la trincea è il sintomo della resistenza e del combattimento è anche vero che rappresenta un luogo di scorrimento fisico e mentale, uno 'spazio

**Marisa Albanese**  
**Mare chiuso**  
2014, installazione  
ambientale, acciaio,  
sale e motore elettrico



critico' che definisce la frammentarietà dell'esistenza umana, dell'identità, lo spaesamento, la solitudine, la perdita di individualità, la difficoltà, la precarietà. Temi fondamentali di molti tuoi lavori sono proprio questi. Come e perché li hai affrontati?

**Marisa Albanese:** Questa domanda mi invita a una narrazione biografica e a toccare luoghi della mia memoria di cui non parlo spesso, ma che so essere la radice profonda di quelle che prima chiamavo 'non-scelte'. Sono nata gemella, di un fratello che non ha superato il parto e che ho sempre portato con me, assieme al senso di colpa di essergli sopravvissuta, di essere stata più forte e fortunata di lui. Questo senso del doppio, e questo continuo rinascere e trasformarsi delle mie opere, del mio sguardo, mai ancorato a una tecnica o a uno 'stile', forse hanno il loro fondamento proprio in questa sorta di trauma originario che l'arte mi aiuta a elaborare e a rendere metafora delle difficoltà e precarietà della stessa esistenza. L'arte trasforma la solitudine e lo spaesamento in una condizione comune ed esprimibile. Ripercorrendo la maggior parte dei miei lavori degli anni Novanta, a partire dal *Grande Gioco*, con la sua rottura del diaframma che divide canonicamente il rapporto tra l'opera e chi la guarda, e poi *Inoltre, Senza titolo* e tante altre, la presenza del doppio, come anche l'uso frequente che ho fatto di frasi palindrome, trasmettono già questa idea di spaesamento, di cambiamento di punto di vista, di doppio sguardo, di frammentazione del confine dell'identità e dell'individualità.

**O.S.d.V.:** Hai usato il disegno come primo linguaggio e nel tempo lo hai utilizzato per «trasformare la realtà osservata, in realtà vissuta». I *Diariogrammi*, che lasciano emergere il 'respiro del paesaggio', così come anche i più recenti *Blind Drawings* rifuggono ogni oggettivazione del reale per consentire al tuo sguardo di contaminarsi con l'accidente, l'imprevisto, in una sorta di scrittura segnica che costruisce mappe emozionali. In quale misura lo sguardo individuale apre all'esperienza collettiva?

**M.A.:** Per me il disegno ha almeno una doppia natura. Traccia tangibile di idee per progetti futuri o forma autonoma di trasmissione di senso. Amo disegnare; intanto, per progettare una scultura o una installazione è importante disegnarla, fermare su carta l'idea e poi verificarla. Ci sono molti scultori nella storia dell'arte che sono stati anche dei fantastici disegnatori. Il disegno è qualcosa di immediato, di diretto, non ha bisogno quasi di niente. Da piccolissima disegnavo, anzi incidavo, sui muri delle pareti di casa fino a che, in prima elementare, ho ricevuto una scatola di sei pastelli Giotto, un regalo che ho amato più di qualsiasi altra cosa.

**Marisa Albanese**

W5

2014, installazione

Villa Pignatelli

carta e acciaio

cm 300x300x250

z / V I S I O N I



Disegnare, disegnare sempre e dovunque, in studio e in viaggio. Poi non mi è più bastato, ho voluto costruire un progetto sul disegno. Nel condurmi verso questo cambiamento forse ha avuto un ruolo anche il trauma da me vissuto in occasione di due allagamenti subiti nei miei studi, due nubifragi che a distanza di pochi anni hanno, di fatto, distrutto gran parte del mio archivio, delle opere che avevo con me e dei miei disegni, cancellando una parte della mia produzione e della mia storia. Il mio giovane assistente di allora, un talento che poi avrebbe fatto molta strada, Eugenio Viola, aiutandomi nel riordinare l'archivio dopo l'alluvione, ribattezzò le diapositive alterate dall'acqua *Modificate*, una intuizione che mi fece capire come anche quella forzata metamorfosi potesse essere coerente con la mia ricerca. Un azzeramento del passato, e del sapere. Anche da qui dunque ho maturato la mia scelta di lasciar libera la mano mentre disegnavo; in particolare, durante i miei viaggi, ho cercato di non oppormi più ai movimenti accidentali, come quelli dei mezzi di trasporto, per far muovere la penna e lasciarle tracciare i segni che derivavano da quei movimenti, da quelle scosse. In seguito ho inserito in questo processo un mio sguardo parziale, alternando così momenti di controllo a momenti di assenza, di 'cecità' volontaria, che, come ha scritto Jacques Derrida, è quel momento necessario per assicurare al disegno un suo respiro, che per me è il respiro del paesaggio che osservo e attraverso. Sono nati così i *Diariogrammi*, poi le *Stratificazioni* e, ultimi, i *Blind Drawings*. Quando il disegno rinuncia al proprio essere mimetico, mera riproduzione del reale si affaccia il dubbio, che per sua natura produce uno spazio di esperienza individuale. Davanti a un segno 'nervoso', come quello dei miei *Diariogrammi*, dove dal magma sembrano uscire delle figure più o meno indistinte o astratte si può creare in chi guarda uno spazio di libertà percettiva dove poter esser libero di allontanarsi dallo sguardo direttivo dell'artista e ricreare una propria esperienza, che a volte può essere prossima a quella da cui è nato il disegno, e a volte essere del tutto altra, soggettiva.

**A.D.:** Il viaggio ha sempre rappresentato per te un momento fondamentale, il viaggio inteso come possibilità di uno sguardo nomade, come pensiero e percorso, come spazio infinito in cui potersi perdere, come movente attorno al quale costruire un costante attraversamento tra i fragili lacerti della memoria, della storia, della società passata, presente e futura. Ti faccio questa domanda col titolo di una tua opera: *Who, What, When, Where, Why?*

**Marisa Albanese**

*Altalene corpus  
comune*

2017, installazione,  
cavi di acciaio  
plexiglass e disegni  
su acetato



**M.A.:** Ho sempre amato viaggiare, per il mondo, per le culture e anche solo con la mia mente. Come in questo lungo periodo di chiusura che stiamo attraversando, dove tra tutti i vincoli che il tempo della pandemia ci impone c'è anche l'impossibilità di spostarsi tra paesi e nazioni. Ma continuo a viaggiare grazie al mio lavoro; come accade in uno dei miei ultimi progetti ora 'in cantiere', dove sto ripercorrendo tutti i miei spostamenti, tutti i luoghi che ho vissuto e che ho sognato dal giorno della mia nascita sino a oggi, tracciando una mappa emozionale di quegli spazi reali e immaginari e rivivendo con gli occhi di oggi le esperienze che sono state i mattoni della mia vita e che hanno dato origine al mio sguardo nomade così come a gran parte del mio lavoro.

*Cosa ferma le altalene?*, un'opera che è anche una domanda, come sempre per me sono le opere dove pongo domande senza voler dare risposte, un lavoro che parla dei confini come segni sempre modificabili, tracciati dall'uomo o dal caso. Un altro lavoro che segue lo stesso intento, *Altalene/Corpus Comune*, è un'opera che nasce in seguito a un lungo percorso condiviso con persone migranti che hanno partecipato ai miei laboratori sull'isola di Lampedusa, laboratori che ho chiamato 'workshop clandestini' dove il mio lavoro si incontrava con il loro desiderio di esprimersi grazie al linguaggio dell'arte. Workshop che ho poi riproposto anche in altre sedi, compresi i centri di accoglienza della mia città, Napoli, dove in seguito ho realizzato un progetto al Museo Madre di Napoli incentrato sul creare degli scambi tra persone migranti, gli abitanti del quartiere e i dipendenti del Museo, dove le esperienze di migrazione, le narrazioni dei viaggi dei singoli divenivano patrimonio e vissuto comune, trovando poi una loro condensazione in un video dal titolo *Prestami la tua voce*.

Di questo stesso periodo sono lavori come *Mare chiuso*, *Riflessioni*, *Outline* o la video animazione *Fughe dai confini* dove ho ridato movimento a dei miei disegni realizzati nel corso di un viaggio. Sono tanti progetti che prendono spunto dalla mia riflessione sul continuo e inarrestabile spostamento dei popoli e sul destino delle persone emarginate o discriminate, dai deserti dell'Africa alle nostre periferie; come *Scampia*, dove anche lì ho tenuto dei laboratori per permettere a ragazzi che mai avevano lasciato il quartiere, di aprire i loro orizzonti grazie all'esperienza dell'arte

Per quanto riguarda l'espressione: «Chi, cosa, quando, dove, perché?» sono le cinque classiche domande che deve porsi secondo il canone giornalistico ogni buon reporter, e sono l'origine del titolo che ho voluto dare alla mia installazione *W5*. Un grande ambiente praticabile delimitato da alte pareti formate da migliaia di copie de «Il Mattino» di Napoli, dove si condensano migliaia di viaggi e di storie vissuti, condivisi ogni giorno dai lettori dei quotidiani.

**Marisa Albanese**  
Giardinieri, Martin  
Luther King  
2019, fotografia e  
carta [paperline]



z / V I S I O N I

**O.S.d.V.:** *Fuori dal giardino* non è solo il titolo della tua personale a Villa Pignatelli (Napoli, 2014), ma appare anche un monito o forse un'incitazione a oltrepassare il confine individuale, i propri steccati, per aprirsi ai giardini dell'altro. Dal tuo incontro con il *Candide* di Voltaire nasce questo sguardo rivolto ai tanti giardini costruiti in altre parti del mondo e abitati da storie di vita esemplari, da Gandhi a Rosa Parks. Ognuno è portatore di un proprio giardino, che è anche trincea?

**M.A.:** «Il faut cultiver notre jardin», questa è la celeberrima frase con cui si chiude il *Candide* e a partire dal suo significato, e dalla sua ambiguità, ho cominciato il mio viaggio all'interno delle stanze del Museo di Villa Pignatelli cercando naturalmente di far sì che la mia incursione in quegli ambienti così strutturati avesse un carattere universale e uno sguardo forse meno ingenuo di quello di *Candide*. *Fuori dal giardino* vuole essere il mio viaggio nel mondo che mai è stato 'il migliore dei mondi possibili', ma che sempre ha avuto bisogno di 'giardinieri' che se ne prendessero cura.

Da qui nasce una serie di lavori a cui tengo molto e che ho chiamato *paperline*. Usando una tecnica che ho elaborato nel corso degli anni, ho rappresentato i volti di persone che hanno lavorato, lottato e impiegato la loro energia per migliorare le condizioni di vita proprie e degli altri. Spostando l'immagine dalla superficie del foglio al taglio della carta, ho compiuto un mutamento del punto di vista canonico, invitando l'osservatore a sperimentare una nuova possibilità di sguardo seguendo figure quali il Mahatma Gandhi, Rosa Parks, Martin Luther King, Malala Yousafzai, Nelson Mandela, che con la loro personalità e la loro azione sono state in grado di cambiare le prospettive del loro tempo. A ognuno di questi ho dedicato un mio *paperline*, è nata così la serie di lavori intitolata *Giardinieri*, omaggio a chi ponendosi in 'trincea' con la propria energia e il proprio talento è riuscito a coltivare il proprio giardino trasformando la propria battaglia in una conquista comune.

*Fuori dal giardino* poi è diventato anche un libro d'artista edito da Electa, dove ogni ambiente di Villa Pignatelli è diventato un 'capitolo' nel quale le mie opere si accostano e contrastano con gli ambienti e gli arredi eterogenei del Museo e dialogano con gli autori che ho invitato a scrivere affidando a ognuno di loro una propria stanza.

L'esperienza di *Fuori dal giardino* vuole essere a un tempo un'esperienza intima e collettiva: ogni artista, ogni 'giardiniere', come i lottatori dell'antica Grecia, ha bisogno per un momento di chiudersi in sé, di concentrarsi, di raccogliere le proprie motivazioni, focalizzare la propria determinazione per poi uscire dalla trincea e donare al mondo la propria energia.